

MASSIMO CASPRINI

I FINESTRINI DEL VINO

«... DI DOVE I VINAI DELLE CASE SIGNORILI
VENDONO IL VINO A FIRENZE»

Nessuna ricerca specifica e approfondita è stata pubblicata su questo modesto, ma elegante, manufatto edile. Raramente si è parlato della sua origine, del perché sia stato fatto, delle sue diverse forme o dei materiali usati per costruirlo. Come pure non si è affrontato un vero e proprio censimento sul numero di quelli ancora esistenti, ma soprattutto sulle loro dimensioni.

A queste piccole aperture sono stati attribuiti i nomi più diversi. C'è chi le ha chiamate semplicemente *Finestruole*, *Finestrelle*, *Finestrine*, *Buche*, *Mostre*, *Porticine*, *Porticelle*, *Porticciole*, *Sportellini*, *Nicchie*, *Occhialini*.

Con un pizzico di fantasia qualcuno le ha battezzate le *Porte del Paradiso*, forse perché – come vedremo – a quelle porticine si poteva bussare e ottenere, con poca spesa, un qualcosa che ti faceva dimenticare gli affanni della vita, alienarti dalle tristezze e farti sognare di aver raggiunto un piccolo etero paradiso.

Ma ecco che saltano fuori le *Buchette del Vino*, i *Tabernacoli del Vino* e i *Finestrini del Vino*.

Ma cosa c'entra il vino? Invece è proprio da qui che comincia la storia. È una storia semplice, ma che vanta qualche secolo di vita... e forse più!

Fra i tanti appellativi attribuiti, riteniamo il più giusto quello di "Finestrini del Vino", anche perché alcuni documenti del Settecento e i più autorevoli dizionari li riportano sotto questa voce.

Il Vocabolario degli Accademici della Crusca, che vanta la sua prima impressione nel 1612, così li descrive: «E in particolare chiamasi Finestrino quella piccola apertura fatta nella parete esterna del

pian terreno dei palazzi, dalla quale i vinaj delle case signorili vendono il vino al minuto».

Niccolò Tommaseo, nel suo *Dizionario della Lingua Italiana* del 1861, chiama «Finestrino: di dove i vinai delle case signorili vendono il vino a Firenze».

Il *Dizionario Tecnico dell'Architetto e dell'Ingegnere Civile ed Agromomo* del 1883 definisce il Finestrino un'«apertura piccola ed arcuata per la quale il vinaio di case particolari porge i fiaschi di vino agli avventori».

Il Vocabolario dello Zingarelli, in un'edizione del 1942, alla voce *Finestrino* specifica che trattasi di una «Piccola finestra ad arco accanto all'uscio di strada di molte case signorili in Firenze, per la vendita a minuto del vino della proprietà».

Ecco dunque svelato il mistero: quelle buchette erano state create – solo a Firenze, ed eccezionalmente anche in alcune zone del contado – per vendere il vino sfuso e al minuto, direttamente dal produttore al consumatore. E non si trovavano nelle osterie, nelle vinatterie, nelle *celle*, nelle bettole o nelle *stufe*, ma sui palazzi delle più ricche famiglie fiorentine. E non erano gli osti o i vinattieri a mescolare il vino, ma i cantinieri e i canovai dei proprietari di vigneti.

Non c'è alcun dubbio sulla loro funzione in quanto, ancora oggi, sopra i Finestrini in via dei Bardi, in via delle Belle Donne e in via di Bellosguardo si trova la scritta «CANTINA», mentre in quello di palazzo Antinori in via del Trebbio è incisa la semplice parola «VINO». In via del Giglio l'iscrizione è ancora più esplicita: «VENDITA VINO».

L'origine

Nel Museo della Civiltà Romana, a Roma, esiste un calco di un rilievo scolpito nella pietra risalente al II secolo d.C. in cui si vede un vinaio nella sua piccola *taberna*. La rivendita prospetta direttamente sulla strada dove un cliente sorregge il proprio recipiente sotto un bancone ad altezza d'uomo. Il piano è appositamente attrezzato per la miscita del vino con tre coppette forate attraverso le quali il vinaio, con un boccale, versa il tipo di vino richiesto nell'anfora del compratore. Sopra il bancone si vedono appese diverse misure di boccali.

Questa potrebbe essere una rappresentazione – e pertanto la prima nella storia – di una vera e propria Buchetta del Vino *ante litteram*, anticipatrice del nostro Finestrino, molto più riservato e meno alla luce del sole. Sappiamo con certezza che le famiglie più prestigiose dell'aristocrazia romana non disdegnavano produrre e commerciare il vino per gli alti profitti che ne derivavano.

Si ricorda che a Firenze incontriamo il primo commerciante al minuto del vino nel 1070 e che viene chiamato *vinadro*; mentre soltanto nel 1189 appare il *tabernarius*, proprietario di un'osteria.

Documenti certi, invece, sull'origine dei Finestrini non ne abbiamo trovati.

Marcello Vannucci, appassionato storico fiorentino, azzarda l'ipotesi che

verso la metà del Trecento (...) certe nobili o benestanti famiglie fiorentine – in virtù di alcuni regolamenti che le favorivano – potevano tenere vendita di vini, direttamente nel loro palazzo, adibendo allo scopo una stanza che comunicava con la strada attraverso una finestrella. Dovevano però avere chiesta una particolare licenza, e poi vendere il vino in recipienti stabiliti dalla legge, uguali a quelli con cui veniva smerciato dai viattieri "ufficiali".

In seguito, anche lo studioso Giuliano Pinto ricorda che nel Trecento i Peruzzi e i Frescobaldi avevano fatto grossi investimenti nell'impianto di vigneti e afferma che «Alcuni grandi proprietari fiorentini per guadagnare di più non esitarono a vendere direttamente il vino al minuto al piano dei loro palazzi».

Tuttavia, non appaiono troppo sostenibili queste ipotesi che collocano già nel Trecento l'esistenza dei Finestrini del Vino – almeno quelli che esistono ancora oggi – perché, oltre a osservare le loro particolari forme che richiamano soprattutto stili architettonici in uso almeno due secoli più tardi, va preso atto che la quasi totalità dei Finestrini che noi possiamo vedere oggi, si trovano su case o palazzi che sono stati costruiti, rimaneggiati o ristrutturati nel Cinquecento o in epoche più tarde.

In effetti, per le nuove esigenze commerciali, nei palazzi del XIV secolo erano state realizzate grandi aperture al piano terreno che davano accesso a vasti locali, "fondachi" e botteghe, dove i proprietari potevano esercitare i loro commerci e conservare le merci. General-

mente, sulla cantonata si trovava anche una loggia mercantile. Alla fine del Quattrocento – a causa di una diminuzione del «commercio sulla strada» – queste grandi arcate terrene e le logge cominciarono a essere chiuse, finché scomparvero totalmente dopo il 1520 a causa delle guerre fra l'Impero e la Francia e del terribile assedio del 1530 a Firenze che resero difficile ogni traffico e ogni commercio.

I piani terra delle facciate dei palazzi vennero dunque tamponati e intonacati e le botteghe furono chiuse, ma «solo un vano fu lasciato per la vendita del vino» e «nelle sale terrene c'era spesso una stanza riservata al commercio del vino».

Potremo, a questo punto, battezzare come anno di nascita dei Finestrini del Vino il 1532, quando, caduta la Repubblica, tornarono al potere i Medici. Questi, credendosi ormai dispensati dal dover rispettare le antiche consuetudini, procedettero a un cambiamento radicale della forma di governo. I Dodici Riformatori – tutti appartenenti alle famiglie nobili e ricche della città – ebbero piena autorità di cambiare le leggi dello Stato, per cui si preoccuparono subito di diminuire l'importanza delle Corporazioni delle Arti le quali rappresentavano un elemento di forza e d'unione fra i loro associati.

L'Arte dei Vinattieri fu una di quelle che più risentì di certe regole imposte dai Riformatori e – come le altre Arti – cercando prima di formare piccoli gruppi di artefici, andò a poco a poco estinguendosi. Forse, fu proprio allora che, per evitare l'intermediazione degli osti e dei tavernieri e per non pagare esose gabelle, gli stessi nobili, proprietari di estesi vigneti – ormai chiuse tutte le botteghe dei loro palazzi – pensarono di istituire la vendita del vino direttamente dal produttore al consumatore attraverso delle piccole finestre appositamente aperte a fianco del portone principale, in corrispondenza di quella stanza che era stata lasciata a uso di cantina della «casa» in città.

Si era sviluppata quest'idea perché molti di questi potenti cittadini – per evitare la sospettosa politica dei Medici – si erano ritirati nelle loro campagne dove avevano dedicato tutte le loro forze e impegnato consistenti ricchezze per la ripresa dell'agricoltura e il riordino dei terreni disastriati da decenni d'occupazioni straniere. Ultimi erano stati gli Spagnoli e i Lanzichenecchi che – durante l'assedio alla città del 1529-1530 – avevano depredato, devastato e distrutto la campagna fiorentina.

Quando le nuove vigne cominciarono a dare i loro frutti, Cosimo I non poteva più ignorare le richieste di quei proprietari terrieri che avevano investito i loro capitali in agricoltura, per cui dovette concedere qualche agevolazione che, fra le altre, si esprime anche con la deliberazione emessa il 28 febbraio 1559 nella quale si leggeva che in Firenze era «permesso il poter vendere a fiaschi vino, delle ricolte loro, solamente & alla casa della loro abitazione».

In considerazione del fatto che da questo nuovo tipo di commercio il patriziato dei viticoltori otteneva un vantaggio economico, maturò anche la convinzione che «la nobiltà non prendeva macchia dal vendere direttamente i propri vini, anche al minuto», per cui la purezza del blasone non sarebbe stata deturpata.

Una nuova disposizione del 1575 confermava che ogni persona «che vorrà venderlo [il vino] a fiaschi sarà concesso soltanto entro la propria abitazione cittadina».

Tale sistema di vendita diretta «alle case» venne ribadito con un altro bando che – come scrisse il Lapini, acuto testimone del tempo – fu emesso il 23 settembre 1591 in occasione di una tremenda carestia, per proibire l'esportazione del vino dal Granducato, visto che i prezzi erano notevolmente lievitati «perché ora che siemo in su la vendemmia si vende il vino vecchio alle case il fiasco lire 1.6.8 e più tosto più».

Un secolo più tardi anche Francesco Bonazini annotò nel suo Diario che

A di 29 maggio 1690 andò a Bando a ore 22 sonate nel quale si conteneva, che alcuno non potesse estrarre vini della città ne fuori del Dominio Fiorentino per mandarlo in paesi alieni, e la mattina di poi tutti quei che vendevan vino levarono gli fiaschi, si che quei pochi che vi rimasero lo fecero salir di prezzo. Il vino (...) salì il buono fino a soldi 14 il fiasco alle case.

A questo punto è dunque storicamente accertato che il vino nella Firenze del Cinquecento era venduto anche presso le abitazioni dei produttori e soltanto in fiaschi. È perciò lecito chiedersi: se non attraverso i Finestrini, dove e in che modo avveniva questo commercio?

Sembra che fino al Seicento il portone principale di regola stesse chiuso e che venisse aperto solo per far passare gli ospiti importanti, per cui è da ritenere che i signori dell'epoca non avrebbero

gradito vedere nell'ingresso del palazzo un viavai continuo di popolani con fiasche e boccali in mano che si recavano alla cantina.

Generalmente, dal portone si entrava in un androne che dava accesso al cortile ed era proprio in questo primo ambiente che venivano accolti gli ospiti ai quali dovevano essere trasmessi il decoro e la magnificenza della famiglia mostrando ricchi graffiti, affreschi, colonne e statue. Le scale per accedere al piano nobile, normalmente, erano collocate nella parte destra dove iniziava il loggiato del cortile, mentre la cantina e altri locali di servizio si trovavano nella prima parte dell'androne, a destra e a sinistra.

Il passaggio da questo corridoio, perciò, non doveva essere ostacolato dalle persone che si recavano ad acquistare vino. Dunque fu necessario aprire dei Finestrini nella cantina che rispondessero direttamente sulla pubblica via per poter servire i clienti senza farli entrare nel palazzo.

In merito alla datazione anche il marchese Leonardo Ginori Lisci, appartenente a un'antica famiglia proprietaria di numerosi "poderi vitati", nel descrivere il Finestrino ancora oggi esistente nel suo palazzo in via Ginori lo cita come «cinquecentesco».

Pure Mario Bucci, nella sua monumentale opera *Palazzi di Firenze*, ritiene che il Finestrino di via del Giglio – che lui definisce «Una caratteristica mostra per la vendita del vino (...) concepita come il modellino di un palazzo quattrocentesco» - possa essere «Databile ai primi del Cinquecento».

Nel romanzo storico *Il Portico*, ambientato a Firenze ai primi del Seicento, Luciano Berti racconta di quando il personaggio principale dà una ricompensa al suo servo esclamando: «Tienti questo giulio e va' a bussare a qualche finestrino da vino, in qualche palazzo qui attorno».

Con data certa troviamo i «così detti Finestrini», nominati presumibilmente per la prima volta, in un Motuproprio del 22 dicembre 1785 emesso dal Senato Fiorentino in occasione di una regolamentazione sulla vendita del vino. Fino ad allora, forse, non avevano assunto una loro denominazione precisa, perché ancora nel Bando Granducale del 2 ottobre 1749 vengono identificati come botteghe «a sportello».

Un secolo più tardi, nel 1873, il tedesco Carlo Von Thaler che aveva intrapreso un viaggio in Italia, «nel regno di Bacco», a Firen-

ze notò che i più grandi proprietari terrieri continuavano a esercitare la vendita del vino presso i grandi portoni dei loro immensi palazzi secondo il secolare uso delle «finestruole».

Agli inizi del Novecento i Finestrini erano ancora in uso. Un certo Richetto, vecchio pastore transumante, ricordava che – durante i suoi lunghi spostamenti con le greggi – la sera scendeva verso i palazzi del contado vicini alle strade Maremmane per scambiare formaggio e ricotta con del vino e raccontava che «Dal finestrino la mano del cantiniere lasciava la fiasca piena».

Ma il Caprin, che era vissuto fra l'Ottocento e il Novecento e che aveva avuto modo di vedere in funzione i Finestrini del Vino, con una nostalgica riflessione, e forse anche con rimpianto, nel 1953 scrisse che «La consuetudine casalinga del fiasco venduto direttamente dal nobile produttore anche al piccolo cliente è finita da un pezzo».

La principessa Bea Corsini, rievocando in un libro le vicende della sua nobile famiglia, ha ricordato che anche i Corsini avevano «nelle loro case accanto al portone d'ingresso lo sportellino dove si vendeva il fiasco spicciolo dei prodotti di casa. Perché i conti dovevano tornare!».

Qualche anno fa, un anziano uomo di fattoria ricordava di quando i barrocciai si fermavano di buon mattino al Finestrino della cantina di Belmonte all'Antella – che esiste tutt'ora – per riempire il fiasco di vino prima di continuare il viaggio verso Firenze.

La vendita autorizzata

Nel Trecento, a Firenze, il consumo di vino era enorme e se è vero quanto sosteneva il Villani, e cioè che ogni anno entravano in città «cinquantacinque migliaia di cogna [un cagno equivale a 455,84 litri] di vino e quando n'era abbondanza diecimila cogna più», fatto un rapido calcolo, sembra che ogni fiorentino adulto bevesse più di un litro di vino al giorno. Il che può apparire un po' eccessivo, ma comunque l'uso doveva essere notevole e le circa novanta osterie d'allora non erano sufficienti a soddisfare tutti i bevitori. Era d'obbligo pertanto, e conveniva anche dal punto di vista economico, ricorrere alla vendita al minuto presso i vinattieri e, successivamente, ai Finestrini dei palazzi.

Il bere vino era talmente diffuso e apprezzato dalla popolazione di Firenze che i Medici, «per affezionarsi le plebi per poterle adoperare e volgere ai loro fini», ricorsero diverse volte alle trovate più strane e più originali.

Il 20 maggio 1577, per la nascita del primo figlio maschio, il granduca Francesco I de' Medici fece mettere davanti al palazzo

16 botte di vino in su la ringhiera, di tenuta di più e manco, ma il meno fu di barili 10 o 12 l'una; e sotto le dette botte erano tinelle; e chi voleva del vino s'andava per esso con mezzi barili, con secchie, con mezzine et altri vasi, che fu un bel vedere.

Il 12 novembre 1660 la nascita del principe Francesco Maria fu festeggiata «con una fonte di vino di Arcetri, che nella piazza de' Pitti durò a buttare tre giorni continui».

E anche in occasione della nascita del principino Ferdinando, il 9 agosto 1663, i Medici fecero allestire «due fonti di vino», «e sempre [per tre giorni] furono fontane di vino nella Piazza de' Pitti» e il Cardinal decano «fece ancor egli una fontana di vino che si distribuì ai poveri con molto ordine».

Ma, a parte queste rare occasioni, il popolo doveva recarsi nelle taverne per comprare quella bevanda tanto desiderata. Tanto che, già nel 1540, si era riconosciuto che

li poveri Habitatori che non hanno vino son forzati andar per quello all'Osterie con costo molto maggiore, e tal volta il vino è molto peggiore che non harebbero da quelli che lo ricolgono sul suo.

Era dunque più conveniente rivolgersi ai Finestrini per comprare del vino “da asporto”, come diremmo oggi. E anziché sostare al tavolo dell'osteria per scambiare quattro parole con altri avventori, ci si poteva fermare per strada e sedersi sulle cosiddette *seggette da via* (quelle panche di pietra che correvano lungo le facciate di alcuni palazzi) a conversare e a contemplare la vita cittadina prima di recarsi a casa dove, magari, il fiasco arrivava già “avviato”, se non già “ammezzato”!

Queste «panche di via», o «muriccioli a guisa di panca», o ancora «muriccioloni» – come vennero chiamati nel Cinquecento – era-

no diffusissimi e furono creati per due motivi precisi. Primo: che il palazzo dovesse servire da punto di riferimento e come polo di attrazione civica dove la gente potesse fermarsi a riposare, «a conferire, e a disputare», ma anche «a caratare l'un l'altro e a dir male di questo e di quello che passava per la via», come scrive Benedetto Varchi. Pure Niccolò Machiavelli ricorda piacevolmente che «ogni sera siamo in sul panchino a ragionare». In secondo luogo: quest'elemento, non avendo una giustificazione architettonica, serviva per nascondere i “vespatoi”, quelle finestre dalle quali prendevano luce e aria le cantine seminterrate.

Già nel XVIII secolo l'uso dei Finestrini era molto diffuso se il Presidente del Buon Governo si accorge che, da qualche tempo,

molte persone abusano della facilità de' venditori di prima mano, e comprando per mezzi indiretti il vino dai così detti finestrini a molte riprese, rivendono poi questo nelle loro botteghe destinate ad altri mercimonj, ed anche nelle loro case, e mentre fomentano così l'ozio, la crapula, il gioco, e gli altri vizi, accelerano la consumazione del genere, scoraggiano i venditori di prima mano, dando luogo all'aumento del prezzo.

Il Senato deliberò pertanto che dal 30 dicembre 1785 la vendita del vino doveva essere permessa soltanto «ai Proprietarj ai così detti Finestrini dei loro Palazzi, Case, e Cantine ad essi spettanti, ed agli Osti e Bettolieri che esercitano quest'unica professione».

A tutti gli altri sarà applicata una pena di cinquanta lire e verranno chiusi gli esercizi. Saranno, altresì, tolte le licenze a coloro che, oltre alla vendita del vino, «permettono il giuoco, la dissipazione, l'ubriachezza, e la crapula a danno delle povere famiglie, e della quiete e tranquillità pubblica».

I Finestrini erano tornati ancora una volta alla ribalta perché si diceva che fossero stati creati «*per rubare al povero popolo la libertà di andare all'osteria*», ma anche per evitare luoghi al chiuso in cui, sotto i fumi dell'alcool, potessero avvenire «tumulti, e risse, e talvolta homicidi» e si desse sfogo anche alle bestemmie. Inoltre, trovava un buon riscontro anche il detto “Dove c'è cibo c'è un gran moscaio”, con chiara allusione al fatto che gli avventori frequentavano volentieri quelle locande in cui si potevano trovare facilmente donne di facili costumi.

Il 20 maggio 1588 il Lapini scrisse nel suo *Diario* che

li predicatori, e maggiormente quello del nostro Duomo, quasi ogni mattina biasimavano molto le osterie di questa nostra città di Firenze; dicendo che le sono, se non in tutto in gran parte, la rovina dei giovani e de' giovanetti; e che la sarebbe una buonissima opera a levarle; e ne dissono tante, e tanto le biasimorno, che venne voglia a di molti di non vi andar più.

Si arrivò a tal punto che le Compagnie dei tessitori di pannilani e di drappi, dei battilani, dei purgatori e dei tintori «misero a partito che per lo advenire non vi si andassi più [nelle taverne], confirmati dal gran duca e da l'arcivescovo cardinale».

Ma evidentemente, nonostante la decisione d'alcune categorie di lavoratori di non andar più nelle osterie, con il passare degli anni, questi locali continuarono a essere frequentati, creando notevoli problemi d'ordine pubblico.

Il misterioso *Pastoso*, nel diario del XVII secolo, annota che «il 16 luglio 1641 fù ammazzato un tale detto Millo battiloro, il caso seguì in via de' Pilastri all'Osteria del Fiasco d'Oro» e poi il «Sabato 28 luglio 1646 fù ammazzato un'oste di Poppi all'Osteria della Corancina [Coroncina]». Nell'arco di oltre dieci anni, tanti altri «ammazzamenti» sono ricordati come avvenuti nell'Osteria del Fico in via Calzaioli e nell'Osteria del Drago al Ponte Vecchio o in quelle del Porco, delle Macine e della Baldracca. Ma – come ricorda il cronista – sia gli assassini che le vittime erano sempre povera gente, degli «insolenti», che lavoravano come manovali, battilori, zanaioi, tabaccaï, rigattieri e in un caso anche un birro.

In alcune locanducce di malaffare e nelle stufe (locali in cui si andava a fare i bagni caldi) esistevano anche «certe stanze» dove, con la compiacenza dell'oste che serviva vino senza limiti, venivano trascinate le donne che alcuni manigoldi – accalorati dal desiderio e da qualche bicchiere di troppo – durante la notte rapivano dalle loro case sotto gli occhi dei mariti.

Le cronache e i rapporti degli Otto di Guardia e Balia e quelli degli Ufficiali dell'Onestà riportano molti episodi di questo genere: «la portarono in certe stanze dell'Osteria del Buco e lì la tennero la notte conoscendola più volte carnalmente»; «L'ha condotta in un'osteria dove l'ha sottoposta alle sue voglie più volte», e ancora: «fu menata all'Osteria della Badia dove fu conosciuta carnalmente».

Fin dal Trecento era voce diffusa, infatti, che «il vino ha il potere di far crescere e tonificare le membra sicché senza esso si re-

sterebbe anche rachitici» ed era utilissimo anche alla «vita dell'operaio che nel vino, bevuto con moderazione, trova un refrigerio nella fatica ed una nuova energia al lavoro». Oltre al fatto di credere che il vino desse vigoria e forza essendo considerato “il sangue dell'uomo” – e per i più anziani “il latte dei vecchi” – si attribuivano a questa bevanda grandi poteri terapeutici tanto da raccomandarlo «quale preventivo e curativo di quella terribile malattia infettiva che è la peste» (Marsilio Ficino), perché «Egli è il vero oro potabile / Che mandar suole in esilio / Ogni male irrimediabile» (Francesco Redi).

È interessante a questo proposito leggere una pagina di un manoscritto del XVII secolo – il *Bisdosso o' Vero Diario del Pastoso* – in cui il diarista fiorentino Francesco Bonazini ricorda

come la Primavera, e l'Estate dell'anno 1698 poco si è fatta conoscere, et è stata l'una, e l'altra variabile poichè nella primavera si sono sentiti, e caldo, e freddo, nell'estate similmente, et il Sol Leone, non se' quasi fatto conoscere, non vi sono stati gran malati poichè il vino, è stato in abbondanza, e di poco valore a segno che i poveri ne hanno potuto tracannare qualche poco che questo ha mitigato la veemenza delle frutte che ce ne sono state in abbondanza magnate da essi, e poi bevono Acqua la quale invece di reprimere la malignità di quelle, la fanno insorgere il che non à così fatto in detto Anno, e perciò sono state scarse le malattie e poca la moria.

Non a caso la farmacia di casa, già molto prima del Seicento, era costituita da essenze medicinali macerate nel vino e da diversi vini medicamentosi.

Come abbiamo visto, il consumo di questa bevanda creava non poche preoccupazioni alle autorità fiorentine, ma risolveva alcuni problemi d'ordine sanitario limitando le malattie che colpivano la povera gente, per cui era impossibile vietarne la vendita e l'uso, anche perché molte famiglie, che vantavano discendenze nobiliari e avevano la vocazione per le attività mercantili, tendevano a smerciare il loro prodotto con qualsiasi mezzo.

In verità, l'aristocrazia fiorentina ebbe sempre un grande interesse per l'agricoltura in cui riversò continui investimenti e, se il palazzo in città era intangibile per motivi di prestigio e di affezione, le fattorie erano tanto più intoccabili perché procuravano cospicui redditi patrimoniali.

Ed è proprio grazie al vino che alcune di queste nobili casate riuscirono a conservare case e poderi e alcuni ordini religiosi si mantennero vendendo all'ingrosso e al dettaglio il loro vino. È sopravvissuto un Finestrino sulla casa delle monache dello Spirito Santo sulla Costa San Giorgio, le quali avevano i vigneti proprio dietro il loro convento. E i due Finestrini in via della Vigna Vecchia erano proprio sulla strada tracciata nel Medioevo in mezzo ai vigneti di proprietà dei monaci Benedettini. In ogni convento c'erano infatti le "suore cellarie" e i "frati cellari", i quali erano addetti alla cantina e alla vendita del vino.

Non deve sembrar strano che i vigneti si trovassero in città, perché in quel tempo era pratica abbastanza diffusa coltivare le viti all'interno delle mura, per metterle al riparo da eventuali danneggiamenti e furti.

Come ci ricordano anche i primi viaggiatori russi che si fermarono a Firenze già alla fine del Seicento, il vino prodotto nella campagna fiorentina godeva di una certa rinomanza in tutta l'Europa.

Pëtr Andreevič Tolstoj, ambasciatore di Pietro il Grande, alla data del 23 agosto 1698, scrive nel suo diario che a Firenze

c'è grande abbondanza di uva meravigliosa, dalla quale si ricavano vini prelibati, sia bianchi che rossi, famosi in tutto il mondo. Incredibilmente squisiti essi danno alla testa e sul posto sono venduti a basso costo. Per questa ragione vengono acquistati e portati in Paesi lontani a gloria di Firenze, che produce vini così pregiati.

Erano talmente apprezzati da essere considerati un dono prezioso e di prestigio, tanto che, lo stesso granduca Cosimo III dei Medici usava inviare in omaggio fiaschi di vino pregiato alle Corti europee e anche in occasione di visite ufficiali di re e ambasciatori si preoccupava di mostrare la raffinatezza dei vini locali che provenivano dalle sue fattorie.

Quando nel 1708 il principe Kurakin arrivò a Firenze dalla Russia, scrisse che dal Granduca ebbe «grandi regali di vini e dolci come abitualmente si danno ai principi del sangue». Nel 1709, invece, il re Federico IV di Danimarca fu accolto alla villa di Lappoggi con «una piramide di fiaschetti, montati in paglia di Fiesole, con nappine di seta e lamine d'argento».

È doveroso, però, ricordare che, oltre che ai personaggi d'alto rango, durante tutto il Seicento anche le forosette e i loro rusticani accompagnatori che si esibivano in "balli di contadini" alla Corte medicea nel salone dei Cinquecento «in ricompensa delle loro capriole e sgambetti, ricevevano vini e dolci». La conferma di quest'usanza si legge anche nel diario di Giovan Battista Cenni: «A di 24 giugno 1684 giorno della solennità del nostro Santo Protettore, ballandosi nel salone del Palazzo Vecchio dopo desinare dalle genti del Contado, che quivi a bere si riducono, nacque una lite fra certi navicellai».

Il vino era comunque e sempre un regalo apprezzato e di valore, anche se non era di gran qualità – almeno secondo i moderni criteri di valutazione enologica – dal momento che si trattava di un vino più denso e molto aspro.

Tuttavia, il fiorentino medio ha detenuto quasi sempre il primato – solo per il vino! – con un consumo pro-capite annuo di circa 175 litri nel 1883, quasi 210 litri nel 1893, mantenendosi sui 180 litri dopo il 1900, con una media di mezzo litro di vino al giorno a testa.

Gli orari

Da tempo esistevano due consuetudini per indicare che in certi locali si vendeva vino al minuto: il più antico era quello di "esporre la frasca" fuori della porta. E di «frasche e fraschette» le vie di Firenze erano piene. Il Fanfani, nel suo vocabolario del 1863 spiega che la «Frasca è un ramo fronzuto d'albero che mettono i vinaj come insegna di loro vendita».

In seguito si aggiunse anche il sistema di "attaccare il fiasco" – vuoto! – sopra la porta d'ingresso, per indicare che si apriva la vendita del vino. A tale proposito, nel Seicento, alcuni gentiluomini inglesi, per deridere la tirchieria del Granduca Ferdinando II, lo paragonarono a un «vinaio che vende a Pitti, dati i fiaschi penzolanti perfino all'entrata principale del Palazzo».

Ma non è che si potesse vendere vino quando si voleva. Erano state emanate certe regole che prevedevano severe pene da applicare a chi contravveniva. Non si poteva aprire bottega prima di una certa ora del mattino. Presso le chiese era vietato lo smercio durante tutta la giornata del Venerdì Santo e nella mattinata di

San Martino (11 novembre), festa del patrono dei vinattieri fiorentini.

Un'eccezione all'osservanza di chiusura nei giorni festivi era stata concessa con Bando del 2 ottobre 1749 ai vinaï, ai canovieri e ad altri che avevano «le botteghe aperte a sportello, solamente per vendere a minuto, senza veruna mostra fuori, a riserva dell'insegna, perché sia noto al Popolo dove possano provvedersi delle cose necessarie».

Alcune deroghe agli orari erano previste per le truppe in partenza per la guerra e – considerato il valore curativo del vino – per le partorienti, alle quali poteva essere venduto in qualsiasi giorno dell'anno e a qualsiasi ora. Nell'affresco di Domenico Ghirlandaio *La nascita di San Giovanni* nella chiesa di Santa Maria Novella si vede un'ancella della famiglia Tornabuoni che porta un fiasco di vino alla puerpera santa Elisabetta che si trova ancora a letto. Era usanza infatti somministrare un bicchierino di vino come ricostituente dopo le fatiche del parto.

Una vecchia norma imponeva soprattutto di cessare ogni smercio di vino al suono delle campane della sera, ma questa disposizione era facilmente disattesa, poiché – come ci ha lasciato scritto Carlo Von Thaler nel 1873 – ci si poteva recare al Finestrino a qualsiasi ora e «si bussa segretamente nell'ora del crepuscolo, e si dice che qualità di vino si desidera».

Il cantiniere non si poneva tanti scrupoli e, pur di vendere ancora qualche litro in più, dopo che aveva raccolto le monete posate sulla soglia di pietra dal cliente, serviva l'avventore al quale, in un certo modo, era garantita la riservatezza poiché non poteva essere visto, né riconosciuto dal vinaio attraverso quel pertugio piccolo e basso.

Si pensò dunque di porre dei rimedi a certi abusi cercando di regolamentare l'apertura di queste rivendite.

Appaiono così gli orari d'apertura e di chiusura incisi nel marmo o nella pietra sui cartigli sopra ai Finestrini, alcuni dei quali si possono leggere ancora oggi.

In via dei Bardi: la

CANTINA
STA APERTA DALLE 9 ALLE 3

mentre quella di via delle Belle Donne osserva un orario più lungo e differenziato fra estate e inverno:

LA CANTINA RESTA APERTA ALLA VENDITA
 DAL PRIMO NOVEMBRE A TUTTO APRILE
 DALLE ORE 9 ANT ALLE ORE 2 POM E DALLE 5 ALLE ORE 8 POM
 DAL PRIMO MAGGIO A TUTT OTTOBRE
 DALLE ORE 8 ANT ALLE ORE 3 POM E DALLE 6 ALLE ORE 9 POM

NEI GIORNI FESTIVI RESTA APERTA ALLA VENDITA FINO ALLE ORE
 3 POMERIDIANE

come pure quella in via del Giglio:

VENDITA DI VINO
 CANTINA BARTOLINI SALIMBENI VIVAI
 STA APERTA DEL 1° NOVEMBRE
 A TUTTO APRILE DALLE ORE 10 ANT
 ALLE 3 POMD E LA SERA DALLE
 5 ALLE 9. DAL 1° MAGGIO
 POI A TUTTO OTTOBRE
 DALLE 10 ANT ALLE 3 POMD E
 LA SERA DALLE 7 ALL 10

Questi orari erano ben diversi da quelli previsti per «osti, bettolieri, e simili ridotti dove si beve a pago». Infatti l'editto del 14 agosto 1765 degli Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa ordinava di chiudere l'esercizio di mescita del vino «al tocco dopo mezzanotte» in coincidenza con la chiusura delle porte della città.

Per la vendita del vino dai palazzi, con l'orario stabilito e una facile individuazione, non era necessario che fossero esposti la frasca o il fiasco perché ormai bastava il Finestrino e il nome del proprietario ad attirare il cliente. E nessuno osava esporre il ramoscello fronzuto di leccio o di quercia perché era diffuso il modo di dire: "Il buon vino non vuol la frasca", per cui quello buono si faceva riconoscere da sé e non aveva bisogno di richiami o di pubblicità per farsi comprare.

È curioso ricordare come, anche a proposito della frasca, i fiorentini seppero creare un detto salace e spiritoso: "Chi non vuol vender vino, non metta la frasca!", alludendo a quelle donne che ostentavano apertamente le loro qualità fisiche e poi si lamentavano se qualcuno le disturbava.

A Prato, invece, la vendita del vino ai Finestrini si chiamava “vino alla vesta”, riferendosi al rivestimento che si faceva ai fiaschi.

I cantinieri

I ricchi proprietari usavano portare nei loro palazzi di città gli uomini più esperti delle loro fattorie e i migliori vignaioli che sapevano come trattare e conservare il vino.

Era risaputo, infatti, che “La buona cantina fa il buon vino” e “Chi ha buon vino, ha sempre fiaschi all’uscio”. Questi antichi proverbi agrari, pubblicati all’inizio dell’Ottocento, risalgono almeno al secolo precedente e il secondo in particolare – con i fiaschi davanti alla porticina – sembra proprio ispirato dai nostri Finestrini. Queste massime, espressione della cultura e della tradizione popolare, erano dettate dall’esperienza e dall’osservazione e racchiudevano sempre, in poche parole, grandi verità.

Gestire la vendita e curare la cantina era un compito importante e di responsabilità. Per questo motivo coloro che vi erano addetti, oltre a essere bravi e competenti, dovevano godere della massima fiducia del padrone.

Lo conferma anche lo storico Giuseppe Conti che nel 1899 scrisse che:

Quando il conte Galli andava via di Firenze lasciava per rappresentante un gobbo che vendeva il vino delle sue fattorie al finestrino del palazzo di via delle Seggiole. Cotesto “gobbo vinaio” era il suo maestro di casa e ne disimpegnava le attribuzioni onestamente.

Peraltro, fra il gran numero di personale di servizio che gravitava intorno alle famiglie nobili e benestanti agli inizi dell’Ottocento, i cantinieri erano fra coloro che venivano pagati di più. Anche Pier Francesco Listri ricorda che a Firenze «erano ben compensati anche i portieri, figura nuova, che oltre a custodire l’ingresso del palazzo vendevano il vino ai passanti dalle finestrelle ad arco situate presso il portone».

Anche Leonardo Ginori Lisci, appartenente a una di quelle famiglie nobili fiorentine che ebbero al proprio servizio questo tipo di

lavoratori, confermò la necessaria presenza di questa doppia figura di portiere-cantiniere: «il vinaio di casa era un personaggio importante, perché, pur non facendo parte della servitù in livrea, fungeva da casiere e custode della casa, apriva la porta, oltre naturalmente, a esercitare il suo mestiere».

Le tipologie e i materiali

In merito al materiale usato per costruire i Finestrini, si può tranquillamente affermare che la quasi totalità è scalpellata nella pietra. E non poteva essere altrimenti, perché Firenze è ricca di questo materiale che è sempre abbondato nelle cave dei dintorni e anche in alcune zone all'interno dell'antica cerchia muraria. Tanto che fu definita "La città tutta di pietra di color ferrigno".

Sono di pietra i palazzi, i ponti, le torri e perfino il fondo stradale delle vie, mentre gli edifici costruiti con materiali diversi – come il cotto – sono sempre stati eccezionali e ricordati come straordinari: la Fortezza da Basso, la Porta Rossa, la piazza della Signoria e pochi altri ancora.

Dunque i Finestrini, principalmente, erano di *Pietra Forte*, estratta a sud della città dalle cave di Monte Ripaldi, di Monte Cuccioli, di Bellosguardo e di Boboli o di *Pietra Macigno*. Quest'ultima era di due tipi: *Pietra Bigia* e *Pietra Serena* (la così detta *Pietra color del cielo*) «che trae in azzurrigno ovvero tinta di bigio», che provenivano da Maiano, dal Monte Ceceri a Fiesole, oppure da Montebuoni a Tavarnuzze e dalla Gonfolina presso Signa.

Il frate Agostino Del Riccio, nel suo manoscritto del 1597 *Istoria delle Pietre*, conferma il grande uso che veniva fatto a Firenze di queste pietre:

Della Pietra Forte – La Pietraforte, che si cava nel Giardino de Pitti, così alla porta a S. Giorgio tiene assai parte come nei Monti attorno à Firenze (...) una infinità di pietre che sono nelle più belle et honorate Muraglie della Città di firenze (...) Il suo colore è sereno, che pende in nericcio, quando è stata assai tempo in opra, non teme l'acque, ma stà sempre forte, perciò merita il nome di Pietra forte.

Del Macigno di Fiesole – Sono state, sono e sempre saranno le cave de Macigni, che si cavano ne Monti di fiesole, utili, et hornamento alla Città di

firenze (...) queste cave di Pietre Macigne, si possono ben lodare, (...) da esse si cavano gran saldezze, et son durabili, se non sono offese dall'acque, perciò gli Artieri dicono questo il Macigno dentro [la Pietra serena], il bigio si debbe metter fuori [la Pietra Bigia], ma non dirò altro di queste pietre, perche hoggi son note a tutti.

Della Pietra bigia di Fiesole – Hoggi di questa pietra bigia, è molto in uso nella Città di Firenze, et d'essa fanno le belle facciate finestre usci, (...) regge allo scopo purché habbi sopra un tetto, che la difenda alquanto, (...) perche dura assai. si cavano di gran stato e di pezzi di questa pietra bigia; ai Monti di Fiesole, et per esser tanto nota, non dico altro.

Quella stessa pietra da abbellimento e costruzione che il Targioni Tozzetti definiva «color terra o Leonato sudicio».

Rarissimi sono i Finestrini in pietra d'*Alberese* (la *pietra da calcina*) di colore bianco. Non ne esiste neppure uno fatto di marmo, o modellato nel cemento e, in quanto all'uso del legno, ce ne sono rimasti soltanto due esempi, scolpiti e aperti direttamente nel portone del palazzo Naldini in piazza del Duomo e in quello del palazzo in via Sant'Antonino 23.

Si può constatare che di materiale laterizio a Firenze non ne esistono – e forse non ne sono mai esistiti – mentre ne abbiamo trovati due a Colle di Val d'Elsa: uno è interamente modellato in terracotta e composto di quattro elementi e l'altro ha l'arco di terracotta e gli stipiti fatti di mattoni sovrapposti a faccia vista, con la soglia di pietra.

Colle di Val d'Elsa colpisce e attira l'attenzione, oltre che per questa sua particolarità che è spiegabile in considerazione del fatto che il materiale da costruzione più usato è sempre stato il laterizio, soprattutto perché è l'unico centro abitato al di fuori di Firenze in cui si trova un buon numero di Finestrini. In questo piccolo borgo attualmente ne esistono ben sette in palazzi importanti risalenti anche al Cinquecento.

Molto probabilmente tale diffusione era dovuta al fatto che la cittadina è sempre stata uno dei maggiori centri per la lavorazione delle lane, del vetro e della carta, dunque con una notevole affluenza di manovalanza che, trovandosi lontana da altri centri abitati, necessariamente doveva rifornirsi di vino nel paese stesso e a buon mercato, senza essere obbligata a recarsi nelle osterie o dai vinattieri dove il prezzo da pagare era sicuramente più alto.

Il maggior numero dei Finestrini era però a Firenze, dove gli «scharpellini» erano certamente molti. A proposito dei quali il Carrocci scrive che «Il Comune del Galluzzo fornisce alla vicina città un gran numero di operai, generalmente muratori e scalpellini che ogni mattina per tempissimo si recano a Firenze per far ritorno seralmente alle loro case».

Siccome andavano a piedi, la sera rientravano talmente tardi che, dopo una cena frugale, erano costretti ad andare subito a letto perché la mattina dopo si dovevano alzare molto presto. Si era diffuso allora il curioso – e triste – detto che “La mattina la giacchetta tennava ancora”, poiché era stata lasciata ciondoloni all’attaccapanni da così poco tempo che non si era ancora fermata.

Don Rino Bresci – riferendosi a questi «oscuri lavoratori che hanno profuso ogni energia per rendere bella Firenze» – nel suo diario scrisse: «Me li vedo ancora, quando la sera stanchi macoli, ricoperti di polvere, con gli occhi rossi, tornavano a casa quasi strascicando le gambe, dopo aver faticato per dieci, dodici ore».

Per motivi pratici, molti maestri della pietra avevano aperto una bottega anche a Firenze dove poter lavorare oggetti di piccole dimensioni. In queste “officine” si recava il committente, il quale richiedeva un certo Finestrino, ma molto spesso era lo stesso scalpellino che consigliava il cliente, cercando di adeguare il manufatto all’importanza del palazzo, dando una particolare forma all’archetto e scegliendo il materiale da usare. Poteva essere realizzato in un blocco monolitico oppure a due, quattro e più elementi separati e ricomposti, o anche interamente bugnato.

Si trattava pur sempre di un “lavoro di quadro”, che era quella lavorazione – come spiega il Vasari –

dove si adopera la squadra e le seste e che ha cantoni. E questo cognome deriva dalle facce e dagli spigoli che son quadri, perché ogni ordine di cornici, o cosa che sia diritta o vero risaltata et abbia cantonate, è opera che ha il nome di quadro; e però volgarmente si dice fra gli artefici, lavoro di quadro.

A opera ultimata, i Finestrini si presentavano come delle vere e proprie porte in miniatura che non disturbavano affatto l’armonia della facciata, divenendone, anzi, di corredo e di complemento.

La porticina per la chiusura del vano del Finestrino, generalmente, era di ferro, rivestita di legno nella parte esterna e si apriva verso l'interno ruotandola su due cardini. Il fermo poteva essere un semplice paletto, ma anche un meccanismo più complicato. Da fuori si vedeva la porta di legno massello (raramente cosparsa di chiodi o rivestita di "latta") sulla quale erano applicati tre elementi di ferro battuto: una campanella fermata con una cerniera a uso di bussatoio, un bel pomello di ferro su cui sbatterla per richiamare il cantiniere e un gancio al quale veniva fermata nelle ore di chiusura (In epoca più moderna, qualche bussatoio fu sostituito con un campanello elettrico, come si vede ancora sotto il Finestrino in via di Bellosguardo 22).

Per una semplice opera come questa, dunque, era necessaria la collaborazione di tre bravi artigiani: lo scalpellino, il legnaiolo e il magnano, oltre poi al muratore che doveva cementare il manufatto sul posto.

Il popolo fiorentino, oltre a identificare i Finestrini con il nome del proprietario, aveva introdotto anche un modo per riconoscerli in base alla forma dell'arco.

La maggior parte era modellata in un sol blocco di pietra e con l'arco a tutto sesto, per cui, identificandoli come tabernacoli in miniatura, furono subito ribattezzati "a Madonna".

Altri avevano un archetto a sesto ribassato, e anche in questo caso il consueto bizzarro spirito fiorentino non ha risparmiato un significativo aggettivo chiamandoli "Finestrini con l'arco scemo".

Quelli poi che avevano l'arco a sesto acuto o parabolico, in cui veniva riconosciuto il cappuccio di un frate, furono soprannominati "a Cappuccina".

Ad altri, invece, che simulavano il portale di un palazzo del Rinascimento con la caratteristica punta carenata, fu attribuito l'aggettivo "Fiammeggiante", quasi fosse una fiamma che sale verso l'alto.

In alcuni, l'archetto interno era coperto da un tettuccio a due spioventi, tale da farli sembrare piccole "Edicole".

Gli appellativi, come si vede, non erano dati a sproposito, anzi, risultavano molto appropriati e pertinenti, frutto di un attento spirito d'osservazione e originati da un genuino e sincero lessico popolare di cui la gente di Firenze non ha mai difettato e non si è mai fatta scrupolo ad attribuire soprannomi, anche se in certi casi potevano sembrare irriverenti.

A Prato, in piazza del Comune, si è scoperto un Finestrino del tutto particolare, unico nel suo genere. L'apertura scolpita nella pietra è a forma di "Fiasco"! Il fatto è molto interessante perché non potrebbe trattarsi di un Finestrino per la vendita del vino, ma bensì di un'unità di misura che imponesse di rispettare le misure di questo recipiente (l'altezza di cm. 37 e la pancia col diametro di cm. 20). Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata anche dalla circostanza che il manufatto si trova sotto le logge del palazzo unito proprio al Palazzo Pretorio, sede dell'autorità costituita.

Le dimensioni e il fiasco

La forma ricavata da un unico blocco o composta di elementi separati, i decori sull'archetto, gli stipiti scolpiti in bozze o l'aggiunta di un cartiglio, erano a discrezione del proprietario o dell'artista; ma ogni Finestrino doveva rispettare certe misure standard della buchetta che, salvo alcune eccezioni, si attestavano sui venti centimetri alla base e trenta centimetri in altezza.

Non a caso erano osservate queste dimensioni, perché da tale spazio dovevano passare soltanto recipienti di capacità controllata.

Ma quali erano i contenitori con i quali i fiorentini si recavano a comprare il vino? Non è facile rispondere a questa domanda, anche perché le misure di capacità e gli stessi recipienti sono cambiati più volte nei secoli.

Ricordiamo che nella seconda metà del Trecento i vetrai toscani iniziarono la produzione del fiasco di vetro che sostituì ben presto «i boccali di terra» e di metallo «stangniato» da tempo in uso tra il popolo. Forse la prima notizia sulla sua esistenza si ha leggendo il *Libro di spese* scritto da Don Lorenzo di Guidotto Martini, camarlengo del convento dei Vallombrosani di Santa Trinita in Firenze. Alla data del 26 luglio 1360 annota che comprò «un fiasco di vetro» e ancora il 27 ottobre 1360 «pagai per un fiaschetto di vetro di meçetta soldi 1, denari 8».

Per l'epoca, il fiasco fu un'invenzione veramente geniale. Per proteggere dagli urti un materiale delicato come il vetro e per dar stabilità al fondello d'appoggio, fu introdotta anche l'impagliatura «con una veste di sala» (erba palustre), che inizialmente era dispo-

sta a cordoni orizzontali a coprire completamente il recipiente fino alla bocca.

Questo «facile intreccio di falasco lo fece sedere [il fiasco] quanto la più robusta bottiglia» e, fra l'altro, si ottenne anche il vantaggio che d'estate poteva essere bagnato per mantenere fresco il vino. Raramente – come fra gli oggetti ereditati da Jacopo Riccardi nel 1429 – troviamo «Uno fiascho di vreto, choperto di chuoio».

In un inventario del 1424 si legge che esistono tre tipi di fiasco: quello «di quarto» (pari a litri 5,7), quello di «mezzo quarto» (con capacità di litri 2,8) e il fiasco più piccolo, «detto di metadella», proprio perché era la «metade» (metà), pari a litri 1,4.

Naturalmente un oggetto così innovativo, inizialmente, non fu alla portata di tutti e per qualche decennio non ebbe larga diffusione in quanto era considerato un articolo di pregio e anche costoso. Dall'analisi di sessantacinque inventari redatti nella prima metà del Quattrocento (1412-1459) in occasione di passaggi di proprietà di beni appartenenti a possidenti e piccoli proprietari terrieri nelle campagne fiorentine, il fiasco di vetro figura soltanto in due abitazioni.

Fra le stoviglie di terra e di «stangnio» troviamo «Unum medium quartum. Duas metadellas a vino» nel 1454 e «Uno fiasco di meço quarto nuovo» nel 1458, conservati «In domo chastelli» e «In sala dove si mangia» e non nella cantina insieme agli altri boccali, perché, evidentemente, si trattava di un oggetto prezioso da usare con attenzione. Così come durante la *Porrea*, o *Porrata*, del 21 agosto 1409 – un desinare che si teneva ogni anno nel refettorio della Basilica di San Lorenzo e al quale erano invitati tutti – fra le diverse portate di cibi e le molte bevande, figura soltanto «una metadella di malvagia».

Nel corso di tre secoli il fiasco ha subito diverse trasformazioni che però non ne hanno alterato sostanzialmente la forma, della quale nessun testo letterario ce ne ha lasciata la descrizione. L'unico dato certo è che la funzione di quella boccia impagliata era quella di contenere e trasportare vino.

Per tentare una sua ricostruzione ci dobbiamo affidare esclusivamente alle immagini offerte dai dipinti che lo raffigurano sulle tavole o anche nel passaggio di mano in mano fra due persone.

Le più antiche rappresentazioni del fiasco a Firenze risalgono alla fine del Quattrocento e ci sono state tramandate da Domenico Ghirlandaio che ha dipinto, lui e la sua Scuola, questo nuovo e originale

oggetto completamente impagliato nell'affresco della *Nascita di San Giovanni* in Santa Maria Novella portato da un'ancella e in due lunette dell'oratorio dei Buonomini di San Martino dove i *Buonomini* stanno distribuendo ai poveri e agli infermi dei fiaschi riempiti di vino.

Anche se è lecito pensare che, probabilmente, per l'acquisto ai Finestrini venissero usati diversi recipienti, il più comune era certamente il fiasco, anche perché nel Cinquecento aveva già raggiunto una diffusione notevole.

Come abbiamo visto, la delibera granducale del 28 febbraio 1559 concedeva ai proprietari di vigneti il «permesso di poter vendere a fiaschi vino, delle raccolte loro, solamente & alla casa della loro habitatione».

Lo conferma anche Leonardo Ginori, uno dei massimi storici del costume fiorentino, affermando che «da questi finestrini erano smerciati i classici fiaschi impagliati toscani», come pure nel citato dizionario del 1883 si legge che dalla buchetta il vinaio «porge i fiaschi di vino agli avventori».

Recentemente, anche l'architetto Roberto Maestro ha scritto che «per la gente che veniva a comprare il vino sfuso ci si serviva di una specie di sportello così piccolo da farci passare solo un fiasco per volta».

Ma quale misura di fiasco veniva usata per l'acquisto diretto ai Finestrini?

Nel corso dei secoli sono state emesse diverse disposizioni per disciplinare la vendita del vino al minuto e per garantire il rispetto delle relative misure di capacità. Una breve cronologia di queste leggi potrà essere utile per rispondere a questa domanda.

In uno *Statuto* del 1408 erano previste condanne e pene per quei vinattieri che avessero tentato di «frodare la gabella» ed era imposto «che ciaschuno che venderà vino ad minuto sia tenuto e debba avere tutte misure diritte, giuste et leali, segnate del segno del comune di Firenze, cioè: quarto, mezo quarto, metadella, terziere, mezzetta, terzeruola et quartuccio».

Con l'introduzione del fiasco si era tentato di evadere la Gabella delle Porte non ancora prevista per tali contenitori, per cui fu emessa la prima disposizione al riguardo nel 1481 invitando i Provveditori del Vino a «condannare qualunque persona che per lo avvenire venderà vino a fiaschi, o a minor misura drento alla Città di Firenze».

Col passare degli anni si rese necessario, però, concedere alcune deroghe (1540) a questa disposizione in occasione di particolari situazioni, finché, nel 1559, fu «permesso per Legge il poter vendere a fiaschi, vino delle ricolte loro» a coloro che producevano vino ricavato dai propri vigneti.

Ma i fiorentini cercavano con ogni mezzo di poter liberalizzare la vendita. Intervenne così la Nuova Riforma del Sale del 1574 per riordinare l'intera materia del commercio del vino al dettaglio, imponendo una precisa misura del fiasco da utilizzare.

Fu stabilito che ai cittadini fiorentini era

permesso alle case delle proprie abitazioni, dove habitano, e stanziato con le famiglia loro, nella Città detta, vendere vino a fiaschi di mezzo quarto e non a minor misura perché il prefato vino sia veramente ricolto per la parte delli stessi Padroni nelle lor proprie vigne.

Ma evidentemente i diretti produttori proprietari non si sentirono sufficientemente tutelati, tanto che, l'11 dicembre 1593, riuscirono a ottenere l'emissione di un Bando in cui si proibiva di vendere a fiaschi il vino prodotto da coloro che erano affittuari e non proprietari dei vigneti. Questa regola, però, non fu più osservata a seguito del Rescritto Sovrano del 6 febbraio 1633 col quale fu assolto un certo Piero Renzi che aveva venduto vino a fiaschi e a misura più piccola prodotto nei terreni che aveva in affitto dal patrimonio personale del Granduca.

Un'altra discriminante sulla vendita del vino a fiaschi si ebbe il 6 novembre 1630 vietando di «condurre in Firenze, vini già infiascati, per lo strazio di essi vini che si fa nell'infiascarli, e condurli in Città».

Il vino doveva pertanto entrare a Firenze soltanto in barili, o in mezzi barili ed era «lecito poterlo vendere con il mezzo quarto segnato di misura d'un fiasco, e del mezzo quarto, e minori, purché si venda sempre alla botte con le misure predette, e non infiascato, sotto pena di scudi venti».

Dunque il cliente doveva recarsi a comprare il vino con il proprio fiasco.

Il 29 novembre 1704 fu confermato che «ai Cittadini Fiorentini è permesso vendere vino a fiaschi, e non a minor misura, alle Case

delle loro proprie abitazioni, purché il medesimo vino sia veramente raccolto nelle lor vigne e possessioni».

Queste disposizioni riguardavano soltanto i veri e propri commercianti di vino, mentre, il 21 agosto 1742, l'Ufficio del Segno rinnovò un Bando in cui erano fissate le misure da rispettare per la vendita del vino al minuto, e in questo caso sembra di capire che ci si riferisse agli osti e a coloro che provvedevano non solo alla vendita, ma soprattutto alla mescita per il consumo immediato.

Le misure da rispettare erano: il fiasco (litri 2,280); il boccale, pari a mezzo fiasco (litri 1,140); la mezzetta, uguale a mezzo boccale (litri 0,570); la terzeruola, equivalente a un terzo di boccale (litri 0,380), il quartino (litri 0,285); e, per i più poveri, un piccolo assaggio, il «Soldo di terra», che era un bocalino di terracotta da un ottavino circa (0,140 litri)... proprio un goccio da assaporare in bocca!

Pochi anni dopo, il 30 giugno 1767, dal Bando dell'Ufficio del Segno scompare la misura del fiasco intero «per osti, bettolieri, canovieri e per chiunque altro vende vino a minuto» e rimangono soltanto il «Mezzo fiasco [la metadella], la Mezzetta, il Quartuccio».

Finalmente, dopo qualche secolo, il 25 giugno 1772 viene pubblicato un Motuproprio che liberalizza la vendita del vino autorizzando «che sino a nuovo ordine sia libero a tutti indistintamente di vender i vini nostrali a fiaschi in qualunque luogo della Città di Firenze, o siano raccolti nei propri beni, o siano comprati».

Questa liberalizzazione tanto auspicata fece sì che molti fiorentini, commercianti e non, si recassero ai Finestrini a comprare il vino direttamente dal produttore a un fiasco per volta e a più riprese, per rivenderlo poi a prezzi più elevati nelle proprie botteghe.

Il protagonista, dunque, è sempre il fiasco e non è immaginabile – come invece qualcuno ha asserito, senza alcuna documentazione – che le buchette servissero per distribuire e far passare i bicchieri di vino. Non si trattava, in effetti, di mescite e appare evidente che per far passare un solo bicchiere sarebbero state sufficienti delle aperture più piccole. Come non è credibile che il cantiniere versasse il vino nei bicchieri (magari fatti di prezioso materiale come il vetro) senza neppure vedere il cliente che stava sulla strada. Inoltre, in tutti i documenti già citati in questa nostra ricerca – dal 1559 in poi – si è sempre parlato di «vendita di vino a fiaschi» e in quello del 1704 viene precisato che i recipienti dovevano essere i «fiaschi, e

non a minor misura». Anche le testimonianze del secolo scorso (Caprin, Ginori, Maestro e un vecchio cantiniere) hanno confermato che dai Finestrini passavano soltanto i fiaschi.

Prima di procedere a un'ipotetica ricostruzione delle misure del fiasco è opportuno notare come il collo di questo contenitore sia rimasto sostanzialmente corto e rivestito di paglia a cordoni orizzontali (ma sempre di un'altezza di circa dieci centimetri, come si vede chiaramente nell'affresco dei Buonomini, in cui viene impugnato per il collo) fino al Seicento e che cominciò a essere allungato, e non più completamente impagliato, a seguito del bando emanato il 2 aprile 1618. Anche il rivestimento, in seguito, si trasformò in strisce di sala – o stiancia – disposte verticalmente soltanto intorno alla pancia del fiasco.

Non essendovi spazio sufficiente sul collo, il marchio per il controllo dei pesi e delle misure era applicato alle vesti dei fiaschi, ma, essendo facile da aprirsi, veniva tolto dai fiaschi rotti e messo ad altri nuovi evitando di denunciarli al Segno pubblico. Fu stabilito pertanto che

d' hora in avanti si hanno a segnare, e bollare i fiaschi, con una pallottola di piombo, bucata nel mezzo, nella quale entri il nodo spago, con il quale si appicchia il marchio alle vesti dei fiaschi, e poi si ha a schiacciare con impostarvi il segno ordinario e solito del Aquila, e Drago.

Infine, per impedire le inevitabili e continue frodi, nell'ottobre 1626 si dovette allungare il collo del fiasco per permettere anche una *bollatura* diretta nel vetro.

A proposito dell'impagliatura del fiasco è insolita una poesia scritta da Galileo Galilei nella quale il grande scienziato allude alla "veste" come agli abiti che apparentemente nascondono l'ignoranza, mentre la scienza e il sapere sono trasparenti e non hanno bisogno di abbellimenti superficiali:

Quando tu vai a stare all'osteria
alle Bertuccie, al Porco, a Sant'Andrea,
al Chiassolino, alla Malvagia,
guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea
quel che v'è dentro; io dico di quel vin rosso
che fa vergogna al greco e alla verdea:
tu gli vedrai che non han tanto in dosso

che il ferravecchio ne dessi un quattrino,
 mostran la carne nuda in sino all'osso,
 e poi son pieni d'eccellente vino, (...)
 Gli altri che han quelle vesti delicate,
 se tu li tasti e son pien di vento
 o di belletti o d'acque profumate,
 o son fiascacci da pisciarci dentro.

In mancanza d'elementi oggettivi e di supporti storici che possono aiutare a capire quale fiasco fosse usato per questo tipo di commercio *brevis manu* attraverso i Finestrini, abbiamo cercato di ricostruire e immaginare le misure dei tre tipi di fiaschi usati dal Quattrocento in poi.

Possiamo certamente escludere che venisse utilizzato il *quarto* perché, anche se la sua capacità fu ridotta da 5,7 litri a 4,5 litri, le sue dimensioni dovevano essere tali da non permettere di farlo passare attraverso quel piccolo spazio.

Il fiasco di *mezzo quarto* (litri 2,3) – ipotizzando che avesse la stessa forma dei fiaschi attuali, salvo la parte del collo un po' più lunga, come appare ancora in alcuni fiaschi ottocenteschi – doveva avere un'altezza di circa trentasei centimetri e un diametro (compresa la "veste" di sala) di almeno quindici centimetri. Considerato che la stragrande maggioranza dei Finestrini (almeno quelli esistenti ancora oggi) ha un'altezza compresa fra i ventinove e i trentatré centimetri, si può escludere – in linea di massima – questo tipo di fiasco, anche se può essere stato usato per alcuni Finestrini di dimensioni più grandi, specialmente quelli fuori città.

Potremmo supporre, tuttavia, che fino al Seicento venissero usate le cosiddette "fiasche" che, avendo una pancia ribassata e un collo più corto, sarebbero potute passare dai Finestrini; ma per contenere 2,3 litri di vino, pari al *mezzo quarto*, dovevano avere almeno trenta centimetri d'altezza e non meno di diciotto centimetri di diametro. Non sarebbe stato, quindi, per niente pratico far passare la "fiasca" da uno spazio troppo preciso. Inoltre, non è da sottovalutare il rischio che si correva dovendo trasportare un considerevole peso senza un buon appiglio su un collo sufficientemente lungo.

Resta il mezzo fiasco – la cosiddetta *metadella* – che, anche con il collo lungo, per contenere litri 1,140 di vino era sufficiente che

avesse un'altezza massima di ventinove centimetri e un diametro di tredici centimetri. Il tipo di fiasco quindi che poteva passare da oltre il 90% dei Finestrini attuali.

Potremo perciò affermare che i due fiaschi più grandi fossero usati per il trasporto e la conservazione del vino, mentre per gli usi domestici fosse utilizzata la *metadella*: un fiasco più piccolo, più maneggevole, più leggero (considerato che “nudo”, secondo la delibera del 3 giugno 1633, doveva pesare quattro once, pari a 113,2 grammi) e, soprattutto, più a buon mercato poichè costava solo dieci denari, contro i sette soldi (84 denari) di quello più grande e un soldo e otto denari (20 denari) dell'altro.

Non escludendo che fossero usate anche misure più grandi o più piccole, è da notare che la *metadella*, almeno dal 1767 – come abbiamo visto – rimase l'unico tipo di fiasco utilizzato nel commercio di vino al minuto.

Conforta questa supposizione anche il fatto che il sistema della vendita attraverso i Finestrini aveva una funzione sociale ed era stato introdotto per agevolare uno smercio non gravato da troppe gabelle e a esclusivo consumo personale o domestico e non a uso commerciale, perciò era stato ritenuto necessario limitarne l'acquisto fino a un massimo di poco più di un litro per volta. Una misura che si pone vicina a quella contenuta nel classico fiasco toscano attuale di un litro e mezzo di facile trasportabilità.

I tempi e le usanze cambiano, ma il modo (recarsi alla bottega con il proprio recipiente) e il mezzo (il fiasco di un litro e mezzo) sono stati talmente pratici che si sono protratti fino alla metà degli anni Settanta del secolo scorso quando il bottegaio riempiva il fiasco del cliente direttamente dalla damigiana tenuta sopraelevata dietro al banco, con il sistema del travaso *a canna*.

Quanti erano

Abbiamo visto che Giuseppe Conti ci fa sapere che i fiorentini si servirono dei Finestrini fino al 1899. Certamente alcuni sono stati utilizzati ancora per almeno un decennio o due, ma molti furono chiusi e murati a raso e tanti altri scomparvero a causa di eventi tragici che hanno sconvolto Firenze.

Primo fra tutti, lo sventramento del centro della città a fine Ottocento che vide la demolizione d'interi isolati, case e palazzi per far posto a Firenze Capitale. Quell'onda di rinnovamento e di modernismo fu spesso una vera e propria furia distruttrice che abbatté senza ritegno quelli che erano i documenti parlanti di tanti secoli di storia gloriosa.

Passati poco più di cinquant'anni, gran parte di quelle zone che erano state risparmiate dallo sventramento – particolarmente le aree intorno al Ponte Vecchio, di qua e di là d'Arno – furono minate e fatte saltare durante la Seconda Guerra Mondiale.

A completare l'opera è arrivata l'alluvione del 1966 a seguito della quale le moltissime ristrutturazioni di stabili hanno perdutamente occultato sotto i nuovi intonaci tanti Finestrini.

È stato proprio in occasione dei restauri dei palazzi che alcuni Finestrini sono stati scalpellati togliendo quella parte della cornice che sporgeva dalla facciata, onde poter spianare perfettamente il muro con la nuova intonacatura che ha nascosto tutto. Questa operazione è resa evidente da un recente recupero del Finestrino situato al numero 2 di via San Cristofano. Il restauro attuale appare ben eseguito, anche se all'interno è stata murata una terracotta con un'immagine religiosa, non storicamente adatta e pertinente.

Non ci dovrà meravigliare se troveremo qualche Finestrino posto quasi al livello del piano stradale attuale. Una curiosa coincidenza si può vedere in via dell'Oriolo 19 dove esiste un Finestrino (oggi chiuso e murato con intonaco) sotto una finestra del piano terreno del palazzo, mentre ne esiste un altro più in basso, a filo del marciapiede, ricavato in una grata di ferro che corrisponde in una cantina.

L'apertura – in questo caso, come in altri – corrispondeva in un locale seminterrato del palazzo attraverso la quale il cantiniere poteva facilmente servire, magari alzandosi con l'aiuto di un panchetto, mentre il cliente sulla strada doveva piegarsi un po' per porgere e ritirare il proprio recipiente. Inoltre, i piani stradali fiorentini si sono rialzati, nel corso dei secoli, di qualche metro.

Di questo tipo di cantine, nelle quali si entrava dall'interno della casa, ma anche da una scala coperta da una botola che stava sul marciapiede protetta da due muretti, ne esistevano diverse.

Durante l'estate del 1848 – a seguito della legge sugli espropri per eliminare gli ingombri della via e per tutelare l'incolumità pubblica – il Magistrato di Firenze emise molte delibere per far

chiudere le botole e rimuovere i muretti di protezione. Forse, fu anche in quell'occasione che alcuni Finestrini vennero chiusi definitivamente.

Cercare di capire quanti siano stati nel momento di maggior utilizzo – qualche secolo fa – è praticamente impossibile, ma dovevano essere veramente tanti, a decine, a centinaia.

Un documento d'epoca ci informa che alla fine del Settecento si «vende vino in Borgo Ognissanti ove sono molti Palazzi che lo vendono al finestrino tutto l'anno», come pure si «vende vino a minuto in via della Vigna ove vi sono diversi finestrini». Oggi, in Borgo Ognissanti e in via della Vigna Nuova di tutti questi Finestrini non ne è sopravvissuto neppure uno, mentre in via della Vigna Vecchia ne esistono soltanto due nello stesso palazzo.

Sono scomparsi anche quello nel palazzo del conte Galli in via delle Seggiole, di cui abbiamo notizia che funzionava ancora a fine Ottocento, e quello alla Villa degli Agli in via di Novoli, che fu raffigurato in uno splendido disegno da André Durand nel 1863 a fianco del portone d'ingresso alla fattoria.

Non ci sono più neppure quelli che si trovavano nelle case dei Peruzzi in via Torta al numero 5r e nel palazzo dei Tedaldini in via dello Studio – già documentati con fotografie rispettivamente del 1971 e del 1992 – oggi distrutti e sostituiti con quadri elettrici di distribuzione e verifica.

Lo scempio è stato progressivo e si è protratto nel tempo fino a oggi disattendendo le prescrizioni sulla protezione e la conservazione delle opere prospicienti la pubblica via.

A tal fine, nel 1854, era stata promulgata una legge dal granduca Leopoldo II la quale si rifaceva a precedenti disposizioni, prima fra tutte quella del Senato Fiorentino emessa dal granduca Cosimo I nel 1571.

Si ordinava che

ogni oggetto d'arte e di ricordo posto alla vista dei passanti sui muri esterni degli immobili non può essere né smosso, né tolto, né distrutto senza preventiva autorizzazione del Governo. La protezione si estende a tutti gli oggetti e a tutti gli immobili, chiunque ne sia il proprietario. Se l'immobile viene a essere demolito, l'oggetto sarà posto sulla nuova costruzione; se questa non si fa, l'oggetto sarà situato su un immobile vicino.

La legge, che con successive interpretazioni è arrivata fino ai giorni nostri, ha avuto il pregio di mantenere sui muri della città opere d'arte di prim'ordine, ma anche altre di non eccezionale qualità che però adempiono onorevolmente la loro funzione decorativa. Fra queste rientrano senz'altro i Finestrini del Vino.

Purtroppo la norma è stata spesso violata, ma, fortunatamente, qualcuno dei nostri piccoli capolavori è stato salvato grazie alla sensibilità e all'amore per la propria città di qualche fiorentino.

Il censimento

Oltre ai Finestrini che si trovano a Firenze – e sono la grandissima maggioranza – ne esistono alcuni nel piccolo borgo di Colle di Val d'Elsa e nelle ville e fattorie del contado fiorentino.

Quest'ultimi furono creati dai ricchi proprietari nelle loro residenze di campagna per evitare tasse e gabelle, o almeno per pagare in misura molto inferiore quelle «gravezze» imposte in città.

A tal fine furono emesse alcune deliberazioni granducali. La prima, «Sopra la gabella del vino del dì 28 febbraio 1559», c'informa che

nel contado di Fiorenza si vende vino a fiaschi, & a minor misura senza alcun riguardo, il che da gran noia al vender (...) la qual fraude commettano più facilmente nelle Ville, che nelle Città, Terre, o Castella, per esservi maggior comodità di poter trasgredire.

In seguito, nel bando della Nuova Riforma del Sale del 1574, fu riconosciuto che anche

Fuori della Città di Firenze, sia lecito e permesso vendere, (...) nelle loro ville vino a fiaschi di mezzo quarto, e non minor misura, pur che il detto vino sia di quelle medesime ville, e di lor raccolti, e si venda alle case di quei luoghi per le abitazioni de' Padroni.

Molti anni più tardi, con editto del 29 novembre 1704, fu confermato che «ai Cittadini abitanti fuor di Firenze, che non sopportano le gravezze della città, è permesso il poter vendere il vino a fiaschi delle ricolte loro».

Prima di elencare i Finestrini esistenti a Firenze e quelli fuori città, meritano di essere segnalate le vecchie insegne superstiti di alcune cantine non più in esercizio e prive dei caratteristici Finestrini del Vino, che, molto probabilmente, un tempo, si trovavano vicini alla porta d'ingresso della bottega stessa: la «CANTINA DELLA NOBILE CASA LAPARELLI-PITTI» nello Sdrucchiolo dei Pitti n. 1r, la «CANTINA» di palazzo Vettori in via Santo Spirito n. 5r, la «CANTINA MAGNANI» in borgo della Stella 2r e una «CANTINA PADRONALE» nel palazzetto dell'Arte dei Mercatanti in via delle Ruote n. 32r.

Dove sono e quanti sono

Elenco dei Finestrini del Vino ancora oggi esistenti, ordinati alfabeticamente per via, con l'indicazione del numero civico, del nome del palazzo e delle misure del vano espresse in centimetri (altezza e base).

A Firenze (n. 122):

Albizi (borgo degli), 11, Palazzo Donati (30 x 19,5)
 Albizi (borgo degli), 12, Palazzo Albizi (30 x 19,5)
 Albizi (borgo degli), 17, Palazzo Londi (32 x 20)
 Albizi (borgo degli), 26, Palazzo Ramirez de Montalvo (28 x 20)
 Albizi (borgo degli), 27, Palazzo Tanagli (32 x 20)
 Alfani (via), 82, Palazzetto (32 x 19)
 Alfani (via), 84, Palazzo Baldi (30 x 19,5)
 Alighieri (via)/Proconsolo (via), Palazzo Stiozzi Ridolfi (34,5 x 23)
 Alighieri (via)/Proconsolo (via), Palazzo Stiozzi Ridolfi (34,5 x 23)
 Anguillara (via dell'), 14, Palazzo di Baldaccio d'Anghiari (30,5 x 17,5)
 Ardiglione (via), 53r, Palazzina (31,5 x 19,5)
 Aretina (via), 509 (Rovezzano), Villa Favard (40 x 26)
 Bardi (via dei), 15, Palazzo (36 x 24)
 Bardi (via dei), 30r, Palazzo Capponi delle Rovinate (36 x 20)
 Bardi (via dei), 31, Palazzo con stemma (38 x 20)
 Bargellini (largo), 5r, Palazzina (32 x 18,5)
 Battisti (via), 6, Convento SS. Annunziata (31 x 20)
 Belle Donne (via delle), 16r, Palazzo De Larderel (34 x 22,5)
 Belle Donne (via delle), 2, Palazzo Tornabuoni (32,5 x 19)
 Bellosguardo (via di), 22, Villa Brichieri Colombi (44 x 22,5)
 Benci (via dei), 20, Palazzo Mellini (29,5 x 20,5)
 Bentaccordi (via), 6, Case Peruzzi (30 x 20,5)
 Buonarroto (via), 13, Palazzo Lapi (30,5 x 16,5)
 Caldaie (via delle), 28, Palazzetto (32,5 x 21,5)

Casine (via delle), 6, Palazzo Pontenani-Matteucci (28 x 19)
Castellaccio (via del), 39r, Case de' Bardi (31,5 x 19)
Chiesa (via della), 41, Palazzo Accolti (33 x 20)
Ciompi (piazza dei), 13, Palazzetto (30 x 18)
Corno (via del), 5, Palazzetto (31 x 20)
Costa San Giorgio, 23, Case delle monache dello Spirito Santo (27 x 19,5)
Duomo (piazza del), 29r, Palazzo Naldini (32 x 20,5)
Fagna (via di), 18 (Ugnano), Casa (32 x 21)
Federighi (via dei), 2-4r, Case Rucellai (29,5 x 15)
Fico (via del), 13r, Palazzo Pepi (30,5 x 19,5)
Fiesolana (via), 5, Palazzo Istituto Case Popolari (33 x 19)
Fiesolana (via), 12, Palazzina Paolo Mascagni (31,5 x 20)
Fiesolana (via), 13, Casa (32 x 19)
Fiesolana (via), 31, Palazzina con stemma (25 x 18)
Fiesolana (via), 35, Casa (33,5 x 22)
Geppi (via dei), 1, Torre de' Lanfredini (33 x 20)
Ghibellina (via), 80, Palazzina (33,5 x 20,5)
Giglio (via del), 2, Palazzo Bartolini Salimbeni Vivai (31 x 19,5)
Ginori (via dei), 7, Palazzo Neroni (33 x 21,5)
Ginori (via dei), 11, Palazzo Ginori (32 x 21)
Giraldi (via dei), 4, Palazzetto Boscoli (31 x 20)
Giuliani Reginaldo (via), 300, Casale (32 x 19) (Il Sodo)
Greci (borgo dei)/Benci (via dei), Palazzo Peruzzi (33 x 20)
Guelfa (via), 82, Palazzina Grandini (34,5 x 19)
Isola delle Stinche (via), 2r, Casa Ricasoli (31 x 18)
Isola delle Stinche (via), 7r, Palazzo Lottini (30,5 x 20)
La Croce (borgo), 59, Palazzina (30 x 19)
Macci (via dei), 45, Casa (26,5 x 19,5)
Maffia (via), Palazzo (29 x 19,5)
Magalotti (via dei), 19r, Palazzo Martini (26 x 19,5)
Maggio (via), 7, Palazzo Ricasoli-Firidolfi (37 x 22)
Maggio (via), 38, Palazzo Dami (30 x 18)
Maggio (via), 40, Palazzo Corsini (31,5 x 20)
Malenchini (via), 4r, Palazzo Bardi (35 x 22)
Mezzo (via di), Oratorio di S. Michele della Pace (32,5 x 19)
Misure (chiasso delle), Palazzetto dei Buondelmonti (30 x 20)
Neri (via dei), 29, Palazzo (26 x 18)
Oriolo (via dell'), 13, Palazzo Albizi – Da Filicaia (29,5 x 19)
Oriolo (via dell'), 19, Palazzo Casini (31 x 16)
Oriolo (via dell'), 19, Palazzo Casini (29 x 19)
Oriolo (via dell'), 36, Palazzo Guadagni (35,5 x 21,5)
Palazzuolo (via), 62r, Palazzina (29,5 x 18)
Palchetti (via dei), 2, Palazzo Rucellai (33 x 22)
Palchetti (via dei), 6r, Palazzo Rucellai (34 x 22)
Panche (via delle), 143, Fattoria delle Panche (31 x 21)
Pandolfini (via), 14, Palazzo Niccolini (33 x 21)
Pepi (via dei), 1, Palazzo Benvenuti (29 x 20)

Pepi (via dei), 8, Palazzina (32 x 19,5)
 Pergola (via della), 39, Palazzo degli Alberti (31 x 19)
 Peruzzi (piazza), 1, Palazzo Peruzzi (31,5 x 19,5)
 Petraia (via di) (Castello), Villa Corsini (33,5 x 19,5)
 Pian dei Giullari (via), 18 (Arcetri), Villa Rinuccini (31 x 22)
 Pietrapiana (via), 30, Palazzo con stemma (31 x 19,5)
 Pilastri (via dei), 6, Palazzina Canacci (31 x 20)
 Pilati (via), 77, Casa Grifoni (31 x 20)
 Pinti (borgo), 13, Palazzo Roffia (30 x 20)
 Pinti (borgo), 15, Palazzo (30 x 21)
 Pinti (borgo), 26, Palazzo Quaratesi (31,5 x 18,5)
 Pinti (borgo), 27, Palazzo Marzichi-Lenzi (31 x 20)
 Pinzochere (via delle), 3r, Palazzina (32 x 19)
 Pitti (sdrucchiolo dei), 5, Palazzina medicea (28 x 19)
 Proconsolo (via del), 10, Palazzo Pazzi (28,5 x 19,5)
 Pucci (via dei), 4, Palazzo Pucci (31,5 x 19,5)
 Ruote (via delle), 45, Casa della Compagnia del Bigallo (31 x 20)
 San Cristofano (via), 2, Hotel Dante (31,5 x 20)
 San Niccolò (via), 54, Palazzo Vitelli (35 x 20)
 San Niccolò (via), 79, Palazzetto (29 x 18,5)
 San Niccolò (via), 99, Palazzo Stiozzi Ridolfi (31,5 x 20)
 Sant'Agostino (via), 3, Casa (45 x 26)
 Sant'Agostino (via), 5, Palazzo Panattoni (31,5 x 21)
 Sant'Antonino (via), 11, Palazzo Viviani (31 x 19,5)
 Sant'Antonino (via), 21, Palazzo Dell'Antella (31 x 23)
 Santa Croce (borgo), 7r, Palazzo Alberti (32,5 x 23,5)
 Santa Croce (piazza), 2, Palazzina Bardelli, Quercioli (27 x 20)
 Santa Croce (piazza), 8, Palazzina (35 x 20,5)
 Santa Reparata (via), 4r, Deposito-cantina (56 x 43)
 Santo Spirito (via), 9, Palazzo (29,5 x 20)
 Santo Spirito (via), 23, Palazzo Manetti (33 x 20)
 Santo Spirito (via), 23, Palazzo Manetti (32 x 20,5)
 Santo Spirito (via), 29, Case Fumagalli (32 x 20)
 Serragli (via dei), 1, Palazzo Rinuccini (36,5 x 21)
 Serragli (via dei), 6, Palazzo (36,5 x 20,5)
 Serragli (via dei), 8, Palazzo Magnani Feroni (29,5 x 19,5)
 Serragli (via dei), 19, Palazzo Baldovinetti (37 x 20)
 Strozzi (piazza), 1, Palazzo Lo Strozzino (28,5 x 18)
 Terme (via delle), 8, Palazzo Nobili (32 x 19)
 Terme (via delle), 29, Palazzo Scali, Ricasoli (28 x 20)
 Tintori (corso dei), 21, Palazzo Caffarelli, Guicciardini (29,5 x 19)
 Tintori (corso dei), 40r, Palazzo Alberti, Mancini (28,5 x 18,5)
 Torta (via), 6, Casa (33 x 20,5)
 Torta (via), 14, Palazzo Gondi De Prat (37 x 23,5)
 Toscanella (via), 14, Palazzetto (32,5 x 19)
 Trebbio (via del), 1r, Palazzo Antinori (35 x 22)
 Tripoli (via), 2, Palazzina Simi (36 x 20)

Velluti (via dei), 4, Palazzetto (26 x 17)
 Velluti (via dei)/Maggio (via), Palazzo Michelozzi (29 x 18,5)
 Vigna Vecchia (via della), 7, Palazzo (32 x 19)
 Vigna Vecchia (via della), 7, Palazzo (32 x 19,5)

Fuori della Città di Firenze (n. 20):

Abbadia San Salvatore, via Cernaia. Edificio medievale (35 x 23)
 Antella, via Belmonte n. 18/A. Tinaia della fattoria Belmonte dei Venturi Gino-
 ri Lisci Torrigiani (31 x 19)
 Campi Bisenzio, piazza della Resistenza. Villa Rucellai (33 x 19)
 Cerbaia Alta, via Empolese. Il Castellare, fattoria dei frati Certosini (34 x 14)
 Certaldo, via Boccaccio n. 32. Palazzo Stiozzi Ridolfi (29,5 x 23)
 Colle di Val d'Elsa, via del Campana n. 14. Palazzo Apolloni (29 x 19,5)
 Colle di Val d'Elsa, vicolo della Canonica. Palazzina della Canonica (37 x 21)
 Colle di Val d'Elsa, via del Castello n. 40. Palazzo Giusti (33 x 19)
 Colle di Val d'Elsa, via del Castello n. 66. Palazzo, oggi Teatro dei Varii (34 x 18)
 Colle di Val d'Elsa, via Gracco del Secco n. 79. Palazzina (31 x 19)
 Colle di Val d'Elsa, via delle Romite n. 38. Palazzo (26,5 x 21)
 Colle di Val d'Elsa, via delle Romite n. 53. Casa (33,5 x 20)
 Prato, piazza del Comune. Caffè delle Logge (37 x 20)
 Prato, piazza Sant'Antonino n. 14. Palazzina (40 x 22)
 Prato, via dei Sei n. 6. Palazzina (34 x 19,5)
 Prato, via Tinaia n. 12. Palazzetto (35 x 24)
 San Casciano Val di Pesa, via Morrocchesi n. 21. Palazzo Del Greco (35 x 20)
 San Casciano Val di Pesa, via Morrocchesi n. 51. Palazzetto Pierozzi (36,5 x 22)
 San Gimignano, via del Castello n. 12. Osteria del Castello (28,5 x 20,5)
 San Gimignano, via San Matteo n. 29. Casa Luigi Pecori (29 x 19)

Bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, ms. 89, 45. *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese. Santa Trinita. Firenze 1360-1363*. Trascritto a cura di Roberta Zazzeri in *Ci desinò l'Abate. Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinita*, Firenze, 2003, pp. 43, 47, 60, 85, 131, 233, 237, 253.
- ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FIRENZE, *Delibere del Magistrato – Legge sugli espropri per eliminare ingombri della via*, 1848.
- Bandi, Delibere, Editti Granducali*: 1481, 4 marzo 1540, 28 febbraio 1559, 1574, 1575, 1579, 23 settembre 1591, 11 dicembre 1593, 2 aprile 1618, 6 novembre 1630, 6 febbraio 1633, 29 novembre 1704, 21 agosto 1742, 2 ottobre 1749, 14 agosto 1765, 30 giugno 1767, 25 giugno 1772, 13 marzo 1781, 11 luglio 1782, 22 dicembre 1785.
- BARGELLINI P., GUARNIERI E., *Le strade di Firenze*, Firenze, 1985, vol. II, pp. 195-196; vol. III, p. 30; vol. IV, p. 166.

- BATINI G., *Un goccio di vino passò dal portone*, «La Nazione», 14 settembre 1988.
- BERTI L., *Il Portico*. Le Lettere, Firenze, 1998, pp. 101, 126, 381, 468.
- BRESCI R., *Firenze e i suoi scalpellini*, in *Gere e la Resistenza nel Mugello*, Firenze, 2002, p. 26.
- BUCCI M., *Palazzi di Firenze. Santa Croce*, Firenze, 1971.
- CANTINI L., *Legislazione toscana*, Firenze, 1800-1808, tomi: I, III, XIV, XV, XXI, XXV, XXVI, XXIX, XXX.
- CAPRIN G., *Città e campagne*. Torino, 1953, pp. 160-161.
- CAROCCI G., *Il Comune del Galluzzo*, Bologna, 1979, ristampa anastatica dell'edizione di Firenze del 1892, p. 26.
- CAROCCI G., *L'Illustratore Fiorentino. Calendario storico. Anno 1911*, Firenze, 1910, p. 87.
- CAROCCI G., *L'Illustratore Fiorentino. Calendario storico per il 1914*, Firenze, 1913, pp. 91-92, 120-121.
- CASPRINI M., *Canove di vini*. "...dove si vendono vino, olio et altre grasce", Greve in Chianti, 2001, pp. 29-30.
- CASPRINI M., *Canove di vini*, «inChianti», III, 1-2, 2005, p. 11.
- CHERUBINI G., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, 1997, pp. 197-198.
- CIABANI R., *Le famiglie di Firenze*, Firenze, 1992, vol. I, p. 225 e vol. IV, p. 1011.
- CIAPPI L., *Il vino e il vetro: bottiglie, bicchieri e fiaschi nel medioevo*, in *Dal kantharos alla bordolese*, Radda in Chianti, 2000, pp. 23-42.
- CIAPPI S., LAGHI A., MENDERA M., STIAFFINI D., *Il vetro in Toscana. Strutture prodotti immagini (secc. XIII-XX)*, Poggibonsi, 1995, pp. 63-67.
- CODACCI L., *L'orario lungo del «Tabernacolo»*.
- CONTI G., *Firenze vecchia*, Firenze, 1899, pp. 417, 468.
- CONTOLINI A., *A passeggio per Firenze*, Firenze, 1998, pp. 44-45.
- CORSINI B., *La famiglia Corsini*, Firenze, 1996, p. 38.
- DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, Firenze, 1977, vol. I, pp. 1164, 1771 e vol. VI, pp. 86-88.
- DEL RICCIO A., *Istoria delle Pietre*, 1597, manoscritto, in Biblioteca Riccardiana, Firenze, cod. 230, cc. 31r, 32v, 32r.
- DINELLI D., LEBBORONI M., *Quattro passi nel quartiere 4*, Firenze, 2004, p. 7.
- Dizionario Tecnico dell'Architetto e dell'Ingegnere civile ed agronomo*, 1883, Firenze, vol. I, *ad vocem*: Finestrino.
- FANELLI G., *Firenze Medievale e Firenze del Brunelleschi*, Serie «Leggere la città», Firenze, 1996.
- FANFANI P., *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, 1863, *ad vocem*: Frasca.
- GALILEI G., *Contro il portar la toga* [1600].
- GANDI G., *Le arti maggiori e minori in Firenze. L'Arte dei Vinattieri*, ristampa anastatica, Roma, 1971, pp. 255-257.
- GINORI LISCI L., *I palazzi di Firenze*, Firenze, 1972, vol. I, pp. 19, 36, 43-44, 56, 58, 75, 87.
- GUARNIERI E., *I Tabernacoli*, Firenze, 1987, p. 201.
- IMBERT G., *La vita fiorentina nel Seicento*, Firenze, 1906, pp. 42, 71-72.
- LAPINI A., *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, Firenze, 1900, pp. 195, 267-268, 319.

- LENSI ORLANDI G., *Le ville di Firenze. Di quà d'Arno*, Firenze, 1954, ill. 1, 18.
- LIBERATI A.M., SILVERIO E., *Gli uomini al servizio dei consumatori*, «Archeo», 211, settembre 2002, p. 58, foto Giovanni Lattanzi.
- LISTRI P.F., *Dal codino al cilindro*, in *Storia della civiltà toscana. L'Ottocento*, Firenze, 1998, p. 442.
- MAESTRO R., *Storie di case*, Firenze, 2002, p. 182.
- MALQUORI R., *Documenti e curiosità nelle antiche strade e piazze di Firenze*, Firenze, 2002, p. 61.
- MAZZI M.S., RAVEGGI S., *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, 1983, pp. 323 sgg.
- MINACCIA F., *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Venezia, 1996, pp. 177-279.
- MOLINARI PRADELLI A., *Osterie e locande di Firenze*, Roma, 1982, pp. 146, 148, 249, 290.
- NANNI P., *Vinatieri fiorentini. Dalle taverne medievali alle moderne enoteche*, Firenze, 2003, pp. 49, 100-101, 110-112, 126-127.
- NUTI G., *Il commercio e i mercati*, in *Storia di Prato*, Prato, 1981, II, pp. 257, 258.
- PASTOSO, CENNI G.B., BONAZINI F. – *Bisdosso o' Vero Diario del Pastoso*, manoscritto del XVII secolo, tomo primo, pp. 3, 25, 42, 68, 81, 88, 198, 238, 494 e tomo secondo, pp. 861-862, ristampa anastatica, Firenze, 1999.
- PINTO G., *La vitivinicoltura nella Toscana medievale*, in *Storia del vino in Toscana. Dagli Etruschi ai nostri giorni*, Firenze, 2000, p. 51.
- PINTO G., *Campagne e paesaggi toscani nel Medioevo*, Firenze, 2002, p. 102.
- PLINIO IL VECCHIO, *La storia naturale*, libro XXIII, c. 37.
- QUATTROCCHI G., *Il recupero dell'ambiente antico*, «Archeo», novembre 2004, p. 41.
- RISALITI R., *Russi a Firenze e Toscana*, Firenze, 1992, pp. 23, 25.
- ROSATI R., *Palazzo Antinori*, Firenze, Firenze, 2003.
- SICCA C.M., *Architettura civile e alleanze politico mercantili nella Firenze del Quattrocento*, in *Storia delle arti in Toscana. Il Quattrocento*, Firenze, 2002, pp. 182, 191.
- SIENI S., *La sporca storia di Firenze*, Firenze, 2002.
- SIPONTA DE SALVIA BALDINI M., *Il Magnifico Lorenzo. In cucina e a tavola*, Firenze, 1992, vol. IV, p. 70.
- TOMMASEO N., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1929, vol. III, *ad vocem*: Finestrino.
- TROTTA G., *Dal palagetto degli Alberti alla dimora rinascimentale dei Corsi*, in *Il museo Horne*, Firenze, 2001.
- VANNUCCI M., *Storia di Firenze. Dalle origini ai Medici*, Roma, 1992, vol. I, pp. 90, 92.
- VASARI G., *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* (1550), Roma, 1991, pp. 49-51.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, 1889, quinta impressione, vol. VI, *ad vocem*: Finestrino.
- VON THALER C., «Neue Freie Presse» [Nuova Stampa Libera], 1873.
- WOOLF S., *Come e cosa mangiavano i fiorentini cent'anni fa?*, in *Fiorentin mangia fagioli*, Firenze, 1993, pp. 15, 19, 24-25.
- ZINGARELLI N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, 1942, *ad vocem*: Finestrino.

A tutto sesto, o a Madonna	72
Fiammeggiante, o carenato	42
Ribassato, o scemo	21
A edicola	3
A cappuccina, o parabolico	1
Tudor	1
Fiammeggiante ribassato con punta stondata	1
A fiasco	1
<i>Totale Finestrini</i>	<i>142</i>

Tab. 1 *Tipologie di archi dei Finestrini del Vino reperiti*

Monolitico di pietra	112
A due elementi di pietra	4
A quattro elementi di pietra	6
A più elementi di pietra	1
Bugnato di pietra	5
In una pietra del palazzo	6
Fra più pietre del palazzo	5
Nel legno	2
Nella rete di ferro	1
<i>Totale Finestrini</i>	<i>142</i>

Tab. 2 *Materiali dei Finestrini del Vino reperiti*

centimetri 25	1	centimetri 33,5	4
centimetri 26	3	centimetri 34	5
centimetri 26,5	2	centimetri 34,5	3
centimetri 27	2	centimetri 35	7
centimetri 28	4	centimetri 35,5	1
centimetri 28,5	4	centimetri 36	3
centimetri 29	7	centimetri 36,5	3
centimetri 29,5	8	centimetri 37	5
centimetri 30	10	centimetri 38	1
centimetri 30,5	4	centimetri 40	2
centimetri 31	18	centimetri 44	1
centimetri 31,5	10	centimetri 45	1
centimetri 32	16	centimetri 56	1
centimetri 32,5	5	<i>Totale Finestrini</i>	<i>142</i>
centimetri 33	11		

Tab. 3 *Altezza interna dei Finestrini del Vino reperiti*

centimetri 14	1	centimetri 20,5	9
centimetri 15	1	centimetri 21	9
centimetri 16	1	centimetri 21,5	3
centimetri 16,5	1	centimetri 22	9
centimetri 17	1	centimetri 22,5	2
centimetri 17,5	1	centimetri 23	5
centimetri 18	8	centimetri 23,5	2
centimetri 18,5	5	centimetri 24	2
centimetri 19	24	centimetri 26	2
centimetri 19,5	21	centimetri 43	1
centimetri 20	34	<i>Totale Finestrini</i>	<i>142</i>

Tab. 4 *Base interna dei Finestrini del Vino reperiti*



Fig. 1 *Finestrino bugnato con sportellino originale nel Palazzo Pazzi in via del Proconsolo 10 a Firenze*



Fig. 2 Finestrino del Vino ricavato direttamente nel portone d'ingresso del Palazzo dell'Antella in via Sant'Antonino 21 a Firenze



Fig. 3 *Finestrino del Vino del tipo "a Madonna" nella Villa Rucellai di Campi Bisenzio*



Fig. 4 *Finestrino del Vino ad “arco fiammeggiante” in via del Castello 12 a San Gimignano*



*Fig. 5 Unità di misura per il fiasco, oppure un finestrino dalla forma insolita, ed unica? (altezza cm. 37, diametro massimo cm. 20).
Prato, piazza del Comune, Antico Caffè delle Logge*